



A sinistra di Barack

Intervista ai National la band scelta da Obama

«Fake Empire», la loro canzone anti-impero fu usata come colonna sonora della campagna presidenziale: «Fu un onore, anche se noi siamo più radicali... I nostri maestri? Nick Cave e Stipe»

SILVIA BOSCHERO

SONO TRA LE BAND DI CULTO DEL ROCK AMERICANO, DELL'OHIO, SALITI ALLA RIBALTA QUASI PER CASO QUANDO LO STAFF DI OBAMA CELSE UNA LORO CANZONE ANTI-IMPERO «FAKE EMPIRE» COME COLONNA SONORA DELLA SUA PRIMA CAMPAGNA ELETTORALE. Eppure i National non hanno mai «studiato» da rockstar. La loro storia sui palchi è iniziata tardi, a trent'anni belli che compiuti, e da «adulti» hanno ottenuto un successo insperato. Capitanati da un leader idiosincratico e timidissimo, il bellimbusto biondo e occhialuto Matt Berninger (splendido baritono), uno che per salire su un palco si deve tracannare varie birre, la loro musica è sempre declinata in minore, i testi navigano tra il malinconico e l'ansioso, generando un'incredibile empatia. I mali comuni, si sa, fanno spesso mezzo gaudio... «Sì, i mali sono anche nel titolo del nuovo disco, *Troubles will find me* (I problemi mi troveranno, ndr) - ci racconta Berninger, sguardo basso e tono affabilissimo - un titolo che è una sorta di monito ad accettare ciò che ti può capita-

re nella vita. Non significa che negli ultimi tempi sia riuscito ad attrarre più problemi rispetto a chiunque altro, ho la stessa quantità di pensieri di chiunque».

Cosa successe quando lo staff di Obama scelse «Fake Empire» per la sua campagna elettorale?

«Non me lo aspettavo, fu uno shock e un onore visto che eravamo tutti grandissimi supporter di Obama. Ovviamente presero solo la musica, dal momento in cui il testo in realtà parla di odio nei confronti della politica. Molto divertente il fatto che usarono proprio un brano sull'odio per Washington e per il sistema in genere! Obama lo abbiamo anche incontrato un paio di volte, occasioni in cui non mi pare che ci abbia davvero ascoltato un gran che, però mi è parso una persona interessantissima e lo abbiamo continuato a sostenere anche la seconda volta. Ovviamente ci auguriamo che il nostro paese vada decisamente più a sinistra di quanto sia lui, ma credo che siamo molto lontani da tutto ciò. C'è questo sistema bipartitico e tra quei due candidati sei costretto a scegliere. Tra i due Obama era la scelta giusta».

Avete suonato in luoghi molto differenti: nei grandissimi festival, negli spazi più ristretti. Cosa preferisci?

«Da tempo stiamo cercando di trovare un'intimità anche quando suoniamo nei luoghi grandissimi. È una sfida per noi. Quando abbiamo aperto per i Rem abbiamo imparato qualcosa riguardo al suonare di fronte a tanta gente! Alla fine non so cosa preferire. I posti piccoli sono bellissimi, ma anche il bagno di folla è favoloso. Diciamo che quando vado a sentire un concerto di altri preferisco un locale piccolo».

Quanto ti preoccupi delle aspettative del tuo pub-

blico?

«Non abbiamo mai pensato alle aspettative, fin dall'inizio. Ovviamente abbiamo sempre avuto la speranza di raccogliere sempre più attenzione in giro, e lavorato perché l'attenzione rimanesse viva. In termini di "predire" ciò che il pubblico vuole da te e poi replicarlo, ecco... no, è una cosa che non deve succedere e che certo non aiuta a scrivere le canzoni, anzi».

Non avevate neppure un'idea per questo disco, un concept...

«No. Quando abbiamo fatto *Boxer* l'unica idea era quella di non ripetere ciò che avevamo fatto nel disco precedente, con *Alligator*, di cambiare suono. Quando abbiamo registrato *High Violet* l'unica idea era di fare un suono sporco. Ma in generale ci piace non avere un piano dettagliato. Cosa che è accaduta per quest'ultimo. E infatti è venuto fuori un disco eterogeneo con canzoni diversissime tra loro. Ci sono alcuni temi che ricorrono come ad esempio la morte».

Perché la morte?

«Evidentemente mi frullava in testa. Da teenager o ragazzo non pensi di esser messo sotto da una macchina o fulminato da un lampo! O almeno la cosa non mi aveva mai preoccupato più di tanto. Ora avere una figlia ti fa pensare che non durerai per sempre e che lei avrà bisogno di te. La cosa suona molto fosca, ma c'è anche dell'altro: il pensiero del paradiso e dell'inferno, il fatto che io non creda in un luogo dopo la morte, ma piuttosto in una vita ora ed adesso. Ma alla fine non credo assolutamente sia un disco scuro, sulla paura della morte».

In Europa il suono dei National è molto amato, forse perché ci riporta all'epoca d'oro della new wave, dove i nomi che si ripetono sono quelli dei Joy Division di Ian Curtis...

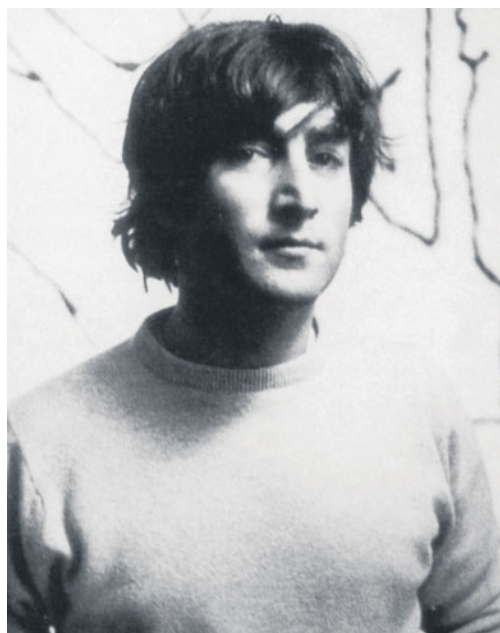
«Canto in quella tonalità, e Bryan, il nostro batterista, è un grandissimo fan di Stephen Morris (il batterista dei Joy Division, ndr). Da lui ha imparato moltissimo. Ma sicuramente non furono loro i nostri maestri quando iniziammo la storia dei National. Piuttosto gente come Nick Cave, di cui sono pazzo, o Michael Stipe. Mi piacciono tutti quelli capaci di scrivere belle canzoni e capaci allo stesso tempo di mostrare il loro lato più brutto, sgradevole. Inoltre apprezzo gli autori che sono un po' strani, bizzarri. Mi piacciono le cose "bruciate", ad esempio Bob Pollard dei Guided by Voices, un autore interessantissimo. Insomma, si tratta di una combinazione di stranezza e ironia, convinzione, mistero...»

Tu hai fatto diversi lavori prima di essere il cantante dei National, e hai iniziato «tardi» con la musica...

«Sì, io ero il direttore dell'ufficio crediti in una compagnia di design a New York, Bryan era nell'editoria, Aaron era nello sviluppo commerciale, insomma ognuno di noi faceva un mestiere diverso. La band è nata tardi, non eravamo teenager, io avevo trent'anni, e proprio per questo abbiamo sempre avuto una prospettiva diversa dagli altri. Ad esempio, ci siamo resi subito conto che si trattava anche di un lavoro e l'abbiamo preso subito con responsabilità. Per noi National dunque all'inizio non era una questione di essere super talentuosi o cool, noi dovevamo lavorarci sopra, impegnarci. Negli anni per questo motivo siamo riusciti a continuare a fare musica in maniera coerente: aver capito che ce la potevamo fare, che eravamo usciti da mucchio, ci ha fatto prendere la cosa con enorme rigore».

Tuo fratello ha girato un documentario sui National, siete entrambi amanti del cinema?

«Io lo sono in particolar modo delle cose di mio fratello. Lui adora i film horror e detesta l'indie rock. È un metallaro. È venuto in tour con noi, sperando si trattasse di un tour heavy metal con i party annessi e invece ha dovuto filmare noi tutto il tempo. E poi ha dovuto tirarci fuori un film. Ne è venuto fuori una cosa bella e molto divertente. In realtà non è solo un film su una band, ma essenzialmente sulla voglia di trovare un posto al mondo».



I talenti di John Lennon

Per la prima volta in Italia una mostra rende conto del multiforme talento di John Lennon, solo di riflesso considerato nella veste di musicista: il 13 settembre si inaugura a Modena (Palazzo Santa Margherita) «All you need is Love. John Lennon artista, attore, performer».